

Nicoletta Bazzano

Le lingue della politica nella Sardegna di antico regime:
gli *Acta Curiarum Regni Sardiniae*

Gli *Acta Curiarum Regni Sardiniae* sono i verbali delle riunioni parlamentari che si tengono a partire dal 1355, con cadenza irregolare nel Quattrocento, per poi diventare un abituale appuntamento che cade circa ogni dieci anni, salvo occasioni straordinarie, a partire dal Cinquecento e per tutto il Seicento e la cui quasi totale pubblicazione, cominciata negli anni Ottanta del secolo scorso, a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, permette una ricognizione di lungo periodo.¹

¹ Materiale sulla genesi della collana degli *Acta* si ritrova in F. Loddo Canepa, *Missioni compiute a Barcellona dai proff. Bacchisio Motzo, Antonio Era, Loddo Canepa Francesco e Boscolo Alberto per conto della Deputazione di Storia Patria della Sardegna negli anni 1951 e 1952 sui sussidi concessi all'uopo dalla Regione Autonoma dell'Isola*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 469-472; Id., *Relazione sommaria sull'attività della Deputazione Sarda di Storia Patria per la pubblicazione degli atti dei parlamenti del Regno di Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 481-484; A. Era, *Relazione di una missione di studio a Madrid nel 1953 presentata alla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna in conformità di altra già diretta dal Ministero della P.I.*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 485-497; B. Motzo, *Ricerche compiute dalla missione sarda durante l'anno 1953 negli archivi spagnoli e piano delle altre che si intende compiersi nel 1954*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 501-504; F. Loddo Canepa, *La Deputazione di Storia Patria e la Raccolta degli Atti Parlamentari Sardi*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Cagliari, Corten, 1961, pp. 195-207. Sul clima intellettuale che animò il progetto di metà del secolo scorso si vedano A. Mattone, *Un progetto di edizione degli atti dei Parlamenti sardi. I problemi istituzionali*, in «Quaderni sardi di storia», 4 (1983-1984), pp. 211-232 e M. Brigaglia, *Un progetto di edizione degli atti dei Parlamenti sardi. I problemi editoriali*, in «Quaderni sardi di storia», 4 (1983-1984), pp. 232-240. Si vedano poi A. Mattone, *Il Parlamento: un istituto estraneo alla cultura politica italiana?*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), I, pp. 5-119; A. Mattone e G. Olla Repetto, *La pubblicazione degli «Acta Curiarum Regni Sardiniae». Un bilancio decennale*, in *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione*, numero monografico di «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 44-46 (1994), pp. 241-254; M. Cardia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il progetto di edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, a c. di A. Nieddu e F. Soddu, Sassari, Editrice Democratica Sarda, pp. 25-35; G. D'Agostino, *Le fonti nella storiografia su Parlamenti ed istituzioni rappresentative*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, a c. di A. Nieddu e F. Soddu, Sassari, Editrice Democratica Sarda, pp. 37-44. Da ultimo mi si consenta di se-

Nella tradizione europea, sin dall'età tardo-medievale, quello parlamentare è il momento irrinunciabile dell'incontro e della discussione del re, o di chi lo rappresenta, con il regno. Nate dall'evoluzione dei *consilia*, sorta di preparlamenti riuniti dai sovrani a fini consultivi convocando singoli a loro piacimento per ascoltarne i pareri,² le assemblee parlamentari di età tardo medievale e moderna sono istituzioni rappresentative e deliberative fondate sul principio condiviso secondo cui *quod omnes tangit ab omnibus approbari debet*.³ Esse – da principio – vengono riunite dal sovrano ogni qual volta egli debba prendere una decisione che impegna tutti i sudditi, sia in campo tributario, che in quello legislativo o in quello bellico, per poi evolvere, a partire dal Cinquecento, in maniera indipendente in ciascuno Stato del tempo: in alcune realtà – come l'Inghilterra o le Province Unite – diventano cuore pulsante della vita politica, in altre, come la Francia a partire dal 1614, scompaiono del tutto dalla vita istituzionale, in altre ancora – come la Sardegna, solo per fare un esempio – affiancano i molti altri luoghi – dalla corte regia alle corti viceregie, alle città – dove si pratica l'esercizio del potere politico. Siano bicamerali come in Inghilterra,

gnalare *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, a c. di N. Bazzano e M. Fuertes Broseta, Palermo, Mediterranea, 2020.

² A. Marongiu, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Milano, Giuffrè, 1949, pp. 44-59. Il tema viene ripreso anche in Id., *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'Età Moderna*, Milano, Giuffrè, 1976, di cui si trova uno stralcio, dal titolo *Preparlamenti e parlamenti*, in *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, a c. di G. D'Agostino, Napoli, Guida, 1980, pp. 43-80. Un quadro d'insieme è fornito da G. D'Agostino (a c. di), *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, Napoli, Guida, 1980; per quel che riguarda la Penisola italiana si veda H. G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 575-613, (versione inglese: Id., *The Italian Parliaments from their Origins to the End of the 18th Century*, in «The Journal of Italian History», 1 (1978), 1, pp. 18-49, ora in Id., *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern history*, London and Ronceverte, The Hambledon Presse, 1986, pp. 27-62). Gli studi più aggiornati sull'argomento sono M. Hébert, *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, Paris, Éditions de Boccard, 2014 e *Political Representation in the Ancien Régime*, a c. di J. Albareda, M. Herrero Sánchez, London-New York, Routledge, 2018.

³ A. Marongiu, *Il principio della partecipazione e del consenso Quod omnes tangit ab omnibus approbari debet nel XIV secolo*, in Id., *Dottrine e istituzioni politiche medievali e moderne*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 255-279.

tricamerale come in Catalogna o, addirittura, quadricamerale come in Aragona, siano aperte solo ai delegati delle città come in Castiglia o all'intera società (che dal X secolo in poi – dalla riflessione sul tema di Adalberone di Laon – immagina se stessa divisa nei tre grandi ordini costituiti da *oratores*, *bellatores* e *laboratores*, clero, nobiltà e Terzo Stato) come in Francia, dappertutto in Europa le assemblee parlamentari, quando vengono convocate, rappresentano il regno nella sua totalità e, pertanto, le decisioni che vi vengono prese – poiché assunte dall'intero corpo sociale – hanno valore prescrittivo *erga omnes*.⁴

Il colloquio fra il sovrano e le rappresentanze del regno è l'occasione perché il primo dia mostra dei suoi imprescindibili attributi, la grazia e la giustizia, chiamando le seconde a partecipare del processo legislativo. Il re da una parte, in quest'occasione, fa mostra della magnanimità connessa al suo ruolo e distribuisce le più diverse mercedi ai suoi sudditi, rispondendo alle loro richieste, siano espresse da singoli e dai gruppi corporati, mentre dall'altra ristabilisce l'ordine sociale di cui è garante e che è stato infranto da abusi e irregolarità, ascoltando le lagnanze ed emendando le colpe commesse dai propri ufficiali; le rappresentanze del regno, concedendogli un *donativum* – *servicio* nel mondo ispanico – un donativo che altro non è che l'importo della tassazione diretta, ricevono le grazie, indirizzate a singoli, gruppi o all'intera società, che a partire da quel momento hanno forma e validità di legge. La finzione legale maschera l'imposizione di tributi, temporanei o permanenti, ai sudditi; tuttavia, al contempo, essa contribuisce a rafforzare ruolo e prerogative di ambedue i protagonisti.

In Sardegna l'istituzione parlamentare non evolve autonomamente da strutture precedenti: il parlamento isolano è l'unico cui si possa attribuire una data di nascita, che è il 1355, quando Pietro d'Aragona, di passaggio nel regno ancora immerso nella guerra di conquista ara-

⁴ Sulle motivazioni sociali e politiche che conducono alla morfologia interna dei diversi parlamenti europei si veda O. Hintze, *Tipologia delle costituzioni cetuali dell'Occidente*, in *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, a c. di G. D'Agostino, Napoli, Guida, 1980, pp. 83-104.

gonese, convoca la prima assemblea, prima di recarsi a Napoli, che intende conquistare. Importato dagli Aragonesi, forti di una lunga esperienza in materia, il parlamento sardo dimostra sin dal suo primo articolarsi una certa maturità, anche se sarà necessario più di un secolo perché esso prenda forma e modi definitivi.⁵

A imitazione delle istituzioni gemelle della Corona d'Aragona, sin dalla sua prima riunione, del parlamento sardo viene redatto il processo verbale, prima in forma riassuntiva o mancante di quelle parti ritenute non necessarie a fini conservativi, poi man mano sempre in maniera più completa. Le ingiurie del tempo, purtroppo, non hanno concesso che a frammenti del Quattro e della prima parte del Cinquecento, di giungere fino a noi. A partire da metà Cinquecento, invece, per tutte le adunanze possediamo gli *acta* nella loro interezza ed è possibile apprezzarne la natura di "teatro della parola".⁶ Il brogliaccio di questo spettacolo è estremamente complesso ed è il frutto dell'unione di parti scritte per essere lette privatamente, parti scritte per essere declamate nella sede parlamentare; parti orali che vengono trascritte per rimanere a testimonianza delle questioni affrontate; ancora parti scritte, i cosiddetti capitoli, ossia le richieste dei componenti l'assemblea che sono scandite e sottoposte alla prima approvazione del viceré; parti scritte, dal sovrano, ossia le decisioni finali sulle richieste presentate, per essere inviate al viceré, che ha l'obbligo di annetterle al *corpus* legislativo. Altre parti sono, naturalmente sottaciute: dissidî intestini, scontri di fazione, tensioni nascoste sotto la cenere, attriti in grado di varcare i ristretti confini isolani per raggiungere la corte non trovano posto nella discussione riportata dai verbali.⁷

Dal Cinquecento maturo in poi, il testo complessivo è scandito in una precisa sequela: l'indizione da parte del sovrano; la convocazione

⁵ A. Mattone, "Corts" catalane e Parlamento sardo. Analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo), in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIV (1991), pp. 19-44.

⁶ Hébert, *Parlamentar. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, cit.

⁷ Bazzano, *Gli acta curiarum* cit., pp. 3-32.

ai diversi membri dei bracci ecclesiastico, militare e reale con l'annesso elenco dei destinatari da parte del viceré; la relazione dell'avvenuta consegna della *convocatoria*, insieme alla risposta dei convocati; le ammissioni di contumacia dei non comparenti e quindi le proroghe dell'apertura dell'assemblea; la relazione della solenne cerimonia che inaugura il parlamento, durante la quale viene letta la *proposició*, il discorso del sovrano o del suo *alter ego* con il quale si rendono noti i motivi della riunione e gli obiettivi nutriti nei confronti dell'assemblea; il verbale della nomina degli abilitatori, coloro che certificano il diritto dei presenti a partecipare all'assemblea e di rappresentare gli assenti; il resoconto della ricognizione e dell'esame delle procure; la lista degli abilitati; le procure stesse; le nomine dei giudici dei gravami e dei trattatori, rispettivamente i delegati chiamati a giudicare le lamentele contro gli ufficiali regi presentate in quella sede e i deputati chiamati a ripartire il donativo fra i diversi partecipanti; e poi in ordine cronologico, la presentazione delle rimostranze, avanzate dai soggetti più diversi, e dei capitoli, proposti dall'assemblea nel suo complesso, dal Braccio ecclesiastico, dal Braccio militare nonché dalle città regie, componenti del Braccio reale (Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Castellaragonese e, dal momento in cui diviene città regia, Bosa),⁸ che nel verbale vengono riportati completi della decisione viceregia; il dibattito che segue la pubblicazione delle decisioni del viceré, quando i diversi soggetti in gioco – soprattutto le città – si certiorano che le concessioni fatte ad altri non ledano i privilegi da loro acquisiti; la de-

⁸ Sulla città, divenuta regia a metà Cinquecento, si vedano A. Era, *Capitoli editi per Bosa nell'anno 1338*, in «Studi sassaresi», XXVII (1957), 3-4, pp. 105-107; S. Spanu, *Il castello di Bosa*, Torino, Spanu & C., 1981; C. Tasca, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari-Oristano, Edizioni La Memoria Storica-Mythos, 1999; Ead., *Bosa, città regia. Capitoli di corte. Leggi e regolamenti (1421-1826)*, Roma, Carocci, 2016; *Bosa. La città e il suo territorio dall'età antica al mondo contemporaneo*, a c. di A. Mattone, M. B. Cocco, Sassari, Delfino, 2016, in part.: A. Mattone, *Statuti municipali, privilegi urbani, capitoli di corte della città di Bosa (XIV-XVII secolo)*, pp. 347-367; L. Galoppini, *Bosa, feudo dei Villamari (1468-1559)*, pp. 368-377; C. Tasca, *L'atto di vendita dello "Stato di Bosa": dal sequestro regio all'incorporazione fra i beni della Corona di Spagna (1559-1565)*, pp. 378-394.

scrizione dell'ascesa al soglio per la celebrazione della chiusura dell'assemblea; la ripartizione del donativo votato dal parlamento.

La narrazione burocratica, per sua natura, tende a omettere i contrasti, lasciandone magari intravedere qualche riverbero, non riporta ovviamente le transazioni e gli accordi sotto banco tra le parti né tantomeno le più diverse indicazioni e pressioni fatte in separata sede.⁹ Invece essa è fonte preziosa per apprezzare la straordinaria ricchezza linguistica della Sardegna, dove si alternano catalano, castigliano, latino notarile, sardo e volgare italiano.¹⁰ Il sardo è la lingua usualmente parlata nelle campagne: Sigismondo Arquer, a metà Cinquecento, nella sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* afferma che, laddove nelle principali città lingua corrente è il catalano, «genuinam retinent Sardonum linguam».¹¹ Ugualmente, ai primi del Seicento il *visitador* Martín Carrillo rimarca la situazione, notando come la lingua sarda «se conserva tanto en las aldeas que no entienden otra lengua».¹² In epoca moderna, il sardo, quindi, è la lingua della quotidianità nelle fasce sociali più basse o il tramite della comunicazione fra questi ultimi e quanti appartengono al livello più alto. Tuttavia, essa continua a mantenere un qualche ruolo politico: in lingua sarda, infatti, viene traddita la Car-

⁹ Particolarmente fortunato il ritrovamento del registro di corrispondenza del *síndic* della città di Sassari, Jaime Manca, una sorta di "diario parlamentare" redatto durante lo svolgimento del Parlamento Moncada, sul quale si veda D. Quagliani, *Introduzione*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gastone Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, a c. di D. Quagliani, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1997, pp. 55-67.

¹⁰ M. E. Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a c. di Th. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 13-26 ed Ead., *Plurilingualism and identity in Sardinia (XVI-XVII centuries): some thoughts*, in *Hybrid identities*, a c. di F. Sabaté, Bern, Peter Lang, 2014, pp. 119-125.

¹¹ S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a c. di M. T. Laneri, Cagliari, Cuec, 2007, p. 30.

¹² M. Carrillo, *Relación del reyno de Sardenia al rey don Phelipe nuestro señor. Del nombre, sitio, planta, conquistas, christianidad, fertilidad, ciudades, lugares y gobierno del reyno de Sardenia*, en Barcelona, en casa de Sebastian Matheud, 1612, oggi in M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi sardi», XXI (1968-1970), pp. 208-262, a p. 259.

ta de Logu.¹³ Ugualmente nella lingua della prima stesura, senza che vengano tradotti anche quando nelle città si perde l'uso dell'idioma locale, sono gli statuti comunali redatti o emendati nel Medioevo. In sardo logudorese continuano a essere tramandati gli *Statuti sassaresi*,¹⁴ così come rimane in volgare italiano il *Breve di Villa Chiesa*¹⁵ e in catalano si mantengono le *Ordenacions dels consellers del Castell de Caller*.¹⁶ La fedeltà alla prima stesura può essere interpretata come una forma di resistenza dei municipi di fronte al potere viceregio, che si esprime in catalano e in castigliano;¹⁷ in effetti, potrebbe essere il frutto non solo di un'ostinata coerenza formale, ma anche delle difficoltà di tradurre, e quindi di adattare, una normativa concepita in un determinato contesto storico a tempi nuovi e irrimediabilmente diversi.

Lingua del quotidiano e, in alcuni casi, della tradizione municipale, il sardo non scompare però totalmente dal registro linguistico parlamentare. Può accadere, anche se raramente, che in sardo si risponda alla convocatoria del viceré o che, in sede di dibattito, ne venga registrato l'uso. Non si tratta però di un utilizzo neutro. Nel 1553 l'uso dell'«idiomate vernaculo» da parte di Artale di Castelvi, visconte di

¹³ Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230), a c. di G. Murgia, Milano, FrancoAngeli, 2016.

¹⁴ *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età moderna*, a c. di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari, Edes, 1986.

¹⁵ *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a c. di S. Ravani, Cagliari, Cuec, 2011; A. Boscolo, *Villa di Chiesa e il suo "Breve"*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, Cedam, 1963, pp. 73-80; F. Artizzu, *Aspetti della vita economica e sociale di Villa di Chiesa attraverso il "Breve"*, in Id., *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*, Padova, Cedam, 1973, pp. 77-95; L. D'Arienzo, *Il codice Breve pisano-aragonese di Iglesias*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 4 (1978), pp. 67-89; M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985; L. D'Arienzo, *Il "Breve" di Villa di Chiesa*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a c. di F. Manconi, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1986, pp. 25-28; S. Ravani, *Premessa*, in *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)* cit., pp. IX-XXIX.

¹⁶ *Libro delle ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, a c. di F. Manconi, Sassari, Fondazione del Banco di Sardegna, 2005; M. Pinna, *Le Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XVII (1929), pp. 1-271; J. Armangué i Herrero, *Le prime Ordinanze del Castello di Cagliari (1347). Testo e traduzione*, in «Insula», 1 (2007), pp. 19-80.

¹⁷ J. Armangué i Herrero, *Le lingue della Sardegna attraverso gli Statuti delle città regie*, in «Insula», 5 (2009), pp. 25-32.

Sanluri, si inserisce in un lungo contrasto che oppone il viceré Lorenzo Fernández de Heredia allo Stamento militare e che vede continuamente bloccati i lavori parlamentari da quest'ultimo che avanza continuamente impedimenti al loro fluido svolgimento: è una situazione tipica delle assise parlamentari, un modo in cui i presenti saggiamente la forza politica, e non solo istituzionale, di ciascun componente. Rappresentante del Braccio militare in un'ambasciata ufficiale presso don Lorenzo per chiedere che un provvedimento preso da questi non possa essere utilizzato successivamente per ledere i diritti riconosciuti del Braccio stesso, il visconte di Sanluri utilizza strumentalmente la lingua sarda (non sappiamo se compresa o no da Heredia, ma sicuramente non parlata), quasi a sottolineare la compattezza del suo schieramento contro il viceré, che non appartiene al territorio sul quale si trova a dover governare.¹⁸ Lo stesso utilizzo polemico ha la lingua sarda qualche anno più tardi, nel Parlamento celebrato tra il 1602 e il 1603 da Antonio Coloma, conte di Elda.¹⁹ In questo caso, l'avvocato sassarese Giovanni Elia Pilo, *síndic* (rappresentante) della città turritana, chiede di tenere durante i lavori una particolare posizione centrale dinanzi al viceré, nella fattispecie a fianco del *síndic* della città di Cagliari: tale collocazione renderebbe visibile agli astanti il prestigio della città di Sassari, in un momento in cui – come accade nel primo Seicento – cominciano a farsi più stridenti gli attriti per la primazia all'interno del Regno.²⁰ Poiché dinanzi alla sua richiesta, che appare priva di un precedente che ne giustifichi la fondatezza, il tribunale della Reale Udienza, chiamato a pronunciarsi, nega ogni possibilità di accoglienza, Pilo esprime il suo dissenso, dichiarando che tale decisione può essere pregiudizie-

¹⁸ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Lorenzo Fernández de Heredia (1553-1554)*, a c. di N. Bazzano, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, in corso di stampa. Parte del processo verbale del 1553-1554 è leggibile in G. Sorgia, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, Giuffrè, 1963.

¹⁹ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, a c. di G. Doneddu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2015.

²⁰ Sulla rivalità intorno alla primazia ecclesiastica e al primato politico fra Sassari e Cagliari in età barocca si veda F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, Cagliari, Cuccu, 2008.

vole alla città che rappresenta e minacciando di appellarsi al *Supremo Consejo de Aragón* «in suo vulgari sermone», ossia in logudorese: lingua politicamente blasonata, utilizzata negli Statuti, elevata a dignità letteraria dal poeta Gerolamo Araolla e utilizzata da Pilo, che non si esprime per l'occasione in catalano, come è d'uso in Sardegna fino a metà Seicento negli ambiti formali, per distanziarsi anche linguisticamente dall'autorità viceregia che contesta.²¹

La lingua ufficiale del parlamento del Regno di Sardegna non è dunque il sardo, ma – per lo meno dal punto di vista teorico – la lingua del sovrano. Pietro IV d'Aragona, la cui cancelleria è fra le più efficienti e affidabili dell'Europa del tempo, modello esemplare per tutte le istituzioni del genere,²² nel 1355 convoca un'assemblea di prelati, nobili, cavalieri nonché rappresentanti di centri demaniali e ville infeudate. I convocati rispondono con missive redatte in latino cancelleresco, non ancora raffinato dagli studi umanistici, da Sassari come da Villamasargia e Sigulis. Sempre nella stessa lingua le assemblee dei diversi centri redigono i verbali dell'elezione dei loro rappresentanti, mentre i capitoli che i sudditi sardi presentano al sovrano nonché le sue risposte sono in catalano e in un misto di latino e catalano è il breve verbale delle sedute.²³ Sempre in latino sono le *Constitutiones* emanate in quella circostanza.²⁴

La mescolanza di latino e catalano è riscontrabile anche nel verbale del parlamento del 1421: il latino è l'idioma del formulario cancelleresco, con cui si aprono le sedute, specificando giorno e ora, e si aggiornano i lavori a una data successiva, mentre il resoconto di azioni e discorsi è in catalano, un catalano tuttavia che molto deve alla lingua

²¹ G. Paulis, *L'impiego orale del sardo come strumento di dissenso politico nelle adunanze parlamentari della Sardegna spagnola*, in *Balaus annus et bonus. Studi in onore di Maurizio Viridis*, a c. di P. Serra, G. Murgia, Firenze, Franco Cesati, 2019, pp. 295-305.

²² C. López, *Speculum. Vida y trabajos del Archivo de la Corona de Aragón*, Valencia, Editorial Irta, 2008.

²³ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a c. di G. Meloni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993.

²⁴ A. Solmi, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio storico sardo», VI (1910), 1-3, pp. 193-272.

parlata e alla capacità del trascrittore simultaneo di seguire il filo dei discorsi, il che lo rende una lingua estremamente instabile, soprattutto dal punto di vista delle varianti ortografiche, come sa chi oggi si deve confrontare con esse quando si trova a leggere un testo parlamentare.²⁵ Uguale mescolanza di latino notarile e di catalano si nota nei Parlamenti (di cui ci sono rimasti solo frammenti) del 1495, del 1497, 1500 e 1504-1511.²⁶ Del resto, la dinastia aragonese ha un'unica lingua del potere, il catalano, declinato nelle sue diverse varianti regionali (aragonese, valenzano, maiorchino e così via, con le ulteriori varianti locali).

Le cose cambiano quando alla dinastia aragonese succede nel 1516, alla morte di Ferdinando il Cattolico, Carlo d'Asburgo. Carlo I di Castiglia e d'Aragona, al momento della sua ascesa al trono, non parla né il castigliano né il catalano, ma si esprime quotidianamente in francese, così come in questa lingua si esprimono tutti i suoi navigati consiglieri fiamminghi e il piemontese Mercurino da Gattinara (il che, dal momento che Carlo eredita oltre ai possedimenti dei Re Cattolici anche la guerra in atto contro la Francia dei Valois, può sembrare paradossale). Ma anche prima della rivolta dei *comuneros*, del 1521, Carlo, nel frattempo diventato Carlo V, essendo dal 1519 imperatore del Sacro Romano Impero, opta per la "castiglianizzazione", non tanto dei suoi possedimenti, che continuano a mantenere le loro diversità linguistiche e istituzionali, ma a livello personale e della principale comunicazione politica.²⁷ In castigliano è la corrispondenza che Carlo V scambia con i viceré,²⁸ così come le istruzioni che vengono loro fornite

²⁵ A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-85*, Milano, A. Giuffrè, 1955.

²⁶ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, a c. di A. Oliva, O. Schena, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1998.

²⁷ K. Brandi, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961; F. Braudel, *Carlo V*, Milano, Ghibli, 2019; G. Parker, *Vita di Carlo V*, Milano, Hoepli, 2021. Sulla "castiglianizzazione" progressiva dell'imperatore e della sua corte un esauriente quadro d'insieme è costituito da *La corte de Carlos V*, dir. da J. Martínez Millán, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, 5 voll.

²⁸ L'insieme dei materiali scambiato fra la corte e i viceré di Sardegna è segnalato in J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, Cagliari, Cedam, 1964-1968, 2 voll.

al momento dell'incarico,²⁹ ma gli atti parlamentari sardi continuano a mantenere la mescolanza fra latino curiale e catalano, testimoniando come questa ancora sia la lingua ufficiale del regno di Sardegna: in castigliano si ritrova solo la *proposició*, il discorso del sovrano che viene letto in apertura dei lavori. Ciò non significa che il castigliano non entri a far parte della lingua della politica dei sudditi: chi vuole avere una comunicazione con la corte imperiale, come per esempio Salvatore Aymerich, abbandona il catalano per il castigliano, per lo meno negli scritti, perché questa è la lingua che viene comunemente utilizzata dall'imperatore, che non a caso sceglierà come suo ultimo rifugio un convento a Yuste, in Extremadura.³⁰ In castigliano, inoltre, si ritrova a essere impartita l'istruzione nei collegi gesuitici: sebbene ai sacerdoti della Compagnia sia fatto obbligo di apprendere la lingua del luogo e in questa lingua parlare durante la predicazione, la confessione, gli esercizi spirituali e gli insegnamenti, gli isolani non vogliono che la loro gioventù ignori la lingua del sovrano. Pertanto la lingua veicolare nelle diverse scuole che nascono per iniziativa gesuitica è il castigliano.³¹

Agli idiomi utilizzati, anche se in maniera minoritaria nella comunicazione scritta parlamentare, si aggiungono, comunque, anche il volgare italiano e il sardo. Nel primo caso non si tratta di una presenza residuale (sono ormai passati tanti lustri dalla presenza genovese e pisana che aveva, per lo meno parzialmente, "italianizzato" l'isola); chi risponde in italiano, per esempio alla lettera di convocazione, sono generalmente religiosi che sono giunti sull'isola in virtù di una nomina regia e che spesso sono originari dei domini asburgici della penisola

²⁹ F. Manconi, *Le istruzioni di Carlo V al viceré Cardona per il governo della Sardegna (1534)*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, pp. 373-395.

³⁰ La documentazione della famiglia Aymerich è conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari (cfr. SIUSA, Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=compare&Chiave=316211>>).

³¹ R. Turtas, *Pregare in sardo. Scritti su Chiesa e Lingua in Sardegna*, a c. di G. Lupinu, Cagliari, Cuccu, 2006, p. 91.

italiana, Sicilia, Napoli o Milano. Anche il sardo è attestato nelle lettere di risposta alla convocatoria, per lo meno nel Parlamento del 1553, seppure in maniera eccezionale.

L'ascesa al trono di Filippo II rafforza, com'è noto, il predominio del castigliano come lingua della corona: Madrid, da lui promossa a capitale dalla quale tende a non allontanarsi mai, diviene il cuore della Monarchia.³² Tuttavia, il Parlamento che si apre nel 1592 e si chiude nel 1594, negli ultimi anni del regno di Filippo II, fatta salva la *proposició* in castigliano, si perpetua in latino notarile e catalano.³³ Ed è solo nel corso del Seicento che, in sordina, il castigliano guadagna terreno sul catalano come lingua di espressione all'interno degli atti parlamentari.³⁴ Del resto i sardi sono visti quale parte integrante dell'insieme costituito dalla Corona d'Aragona, che contiene realtà di lingua di matrice catalana: non a caso, prima del Parlamento straordinario del 1626, con il quale si chiede alla Sardegna un particolare sforzo economico per far fronte alla guerra dei Trent'anni, Lluís Blasco, giunto sull'isola per promuovere la cessione del donativo, fa pubblicare e diffondere la *Proposición a los tres estamentos del Reyno de Sardeña por don Lluís Blasco del Consejo del Rey nuestro señor nel Supremo de Aragón embiado por su Magestad al negocio que contiene*, all'interno del quale, con grande abilità oratoria, l'autore ricorda la radice ispanica dei sardi, comune a quella dei catalani, degli aragonesi e dei valenzani:³⁵ ispanici di lingua catalana, nelle diverse varianti dialettali. E sebbene il castigliano si imponga

³² J. L. Sánchez Molero, *Felipe II, Príncipe Hispaniarum: la castellanización de un príncipe Habsburgo (1527-1547)*, in «Manuscrits: revista d'història moderna», 16 (1998), pp. 65-85.

³³ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, cit.

³⁴ Il castigliano viene utilizzato come lingua del dibattito parlamentare a partire dal Parlamento che si svolge dal 1653 al 1656: *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Francesco Fernández de Castro conde di Lemos (1653-1656)*, a c. di P. Sanna, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2022. Sulla castiglianizzazione della Sardegna si veda anche R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del '500*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 57-87.

³⁵ F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, pp. 401-402.

come lingua parlamentare a partire da metà Seicento, molti atti ufficiali continuano a essere scritti in catalano.³⁶

Quello relativo alla lingua sarda, che è poi quella parlata nell'isola anche dai componenti dei ceti dirigenti, che la utilizzano nelle sessioni parlamentari, come si è detto, esclusivamente per manifestare anche dal punto di vista formale il loro dissenso, è però un tema che entra, seppur tangenzialmente, nel dibattito parlamentare. Com'è noto, per privilegio concesso a Carlo V da papa Adriano VI, i benefici ecclesiastici nella Monarchia spagnola vengono assegnati dal sovrano, il che fa sì che spesso essi siano visti come un tesoretto per gratificare i sudditi, qualunque sia la loro origine.³⁷ Ed ecco perché spesso cariche ecclesiastiche di un certo rilievo ricadono su figure estranee all'isola e perché un *leitmotiv* delle assemblee parlamentari è la richiesta dell'esclusività delle cariche e delle prelature per i naturali del Regno. Ugualmente il sovrano si comporta per molti ruoli burocratici di livello importante. La questione dell'esclusività delle cariche e delle prelature è un autentico filo rosso che percorre la storia della Sardegna, dalla cosiddetta *ultima pax Sardiniae* del 1388 fino al Settecento sabauda, quando grazie a Giovanni Battista Bogino si tenta di coinvolgere nell'attività di governo una nuova generazione di laureati sardi.³⁸ Le clausole concordate dalla giudicessa Eleonora d'Arborea con il re Giovanni I d'Aragona sanciscono come «los oficials dels lochs reyal[s] [...], veguers, sotsveguers, consellers e altre oficials [...] sien ordenats dels lochs mateix e de la nació sardesca».³⁹ In sede parlamentare, sin dal 1481-85 era stato chiesto

³⁶ M. E. Cadeddu, *Scritture plurilingui in Sardegna. L'acte de possessió del viceré Camarasa (1665-1666)*, in *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía hispánica*, a c. di R. Franch Benavent, F. Andrés Robres e R. Benítez Sánchez-Blanco, Madrid, Silex, 2014, pp. 305-313.

³⁷ T. de Azcona, *El privilegio de presentación de obispos en España concedido por tres papas al emperador Carlos V (1523-1536)*, in «Anuario de historia de la Iglesia», 26 (2017), pp. 185-215.

³⁸ La questione nel suo secolare dispiegamento è ottimamente riassunta in A. Mattone, *Don Juan Vivas de Cañamás. Da ambasciatore spagnolo in Genova a viceré del Regno di Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 376-398.

³⁹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Augustae Taurinorum, E. Regio typographeo, 1861-1868, 2 voll., vol. II, p. 818, dc. N. CL.

dallo Stamento militare che le dignità ecclesiastiche fossero assegnate ai nativi e Ferdinando il Cattolico aveva assicurato di intercedere presso il pontefice per una risoluzione positiva della questione. Tuttavia, quando, in base al privilegio concesso da Adriano VI, ad assegnare i benefici è il sovrano, le cose non cambiano e la richiesta si ripete diverse volte a partire dal 1530. In questa occasione, durante il Parlamento presieduto dal viceré Martino Cabrero, lo Stamento militare chiede che «les preletures y beneficis ecclesiastichs de aquest Regne y officis reals vel alias, no sien donats y atorgats sino als regnicoles», adducendo che questi ultimi sono sempre «en lo servici de sa Magestat e sostenen en lo menester la defensio del Regne, ab llurs fills y propria sanch»;⁴⁰ la fedeltà dei sudditi dovrebbe quindi indurre il sovrano a presceglierli per le eventuali nomine. Nel 1594, invece dovrebbe essere l'ambizione affinché «los regnicoles se donen y habiliten en estudiar, come se veu que de alguns añys a esta part se son dats mes a las lletras e hi ha molt bons subjectes en dit Regne»⁴¹ a spingere la corona a premiarli con prelature e dignità. Tale argomento viene sostenuto anche nel 1624, quando i componenti del Braccio militare sottolineano come «van crexent y augmentant la virtut y lletras, y son de gran profit al present Regne» per indurre il sovrano a «decretar que de açì havant no pugan ser nomenats forasters sino naturals y habitants juntament del Regne en dites prelatures».⁴² Nel 1631 non viene addotta nessuna giustificazione né dalla città di Sassari che auspica che

«los benefissis ecclesiastichs, tant prelaturas com y demás y altres officis seglars, no se donen sino a naturals del present Regne decretant que per ningun cas de assí en avant se donen a foresters y axibé lo matex se observe en materia de las pensions que

⁴⁰ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, I Parlamenti dei viceré Angelo de Vilanova (1518-1523 e 1528) e Martino Cabrero (1530)*, a c. di L. Galoppini, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2016, p. 922.

⁴¹ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada* cit., p. 655.

⁴² *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Vivas (1624)*, a c. di A. Argiolas, A. Mattone, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2020, pp. 866-867.

se posan sobre dits benefissis que no se hagian de posar si no en cap dels naturals del Regne».⁴³

Neanche i tre Stamenti riuniti danno una giustificazione, chiedendo che

per quant en lo present Regne hi ha subjectes de moltas lletras y christiandat, benemerits y dignos de ocupar las dignitats ecclesiasticas de las praelaturas, suplican per tan a vuestra excellencia [...] placia per acte de Cort decretar que de assí en avant las dignitats y praelaturas del present Regne, axí del bisbat come de archibisbats (abadias y altras dignitats ecclesiastiques) que vacaran, se hajan da provehir en naturals del present Regne y no sian dadas a forasters no comprent.se en aço los prelats forasters que actualment son en lo present Regne.⁴⁴

Nel Parlamento presieduto dal conte di Lemos, fra il 1653 e il 1656, i tre Stamenti supplicano di

conçeder al Reyno la merçed que por condición aquí se le supplica, que es servirse su magestad de proveer en la forma que tiene conçedido el Reyno de Aragón los arçobispados, obispados, abadías, pensiones ecclesiásticas, resultas, plazas, officios de paz y guerra puesto mayores y menores en las galeras y demás provisiones tocantes a su real patrimonio en este Reyno en favor de los naturales d.el, nacidos y no naturalizados, o dar su magestad recompensa y equal en otros de sus Reynos, goçando d.esta merçed asta el último estado de las Cortes venideras acabado de pagar el servicio de éstas.

In caso contrario «no es posible que tenga execución este servicio aunque se quiera».⁴⁵ In effetti, la richiesta non comporta che siano

⁴³ *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*, a c. di G. Tore, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2007, p. 688.

⁴⁴ *Ivi*, p. 640.

⁴⁵ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Francesco Fernández de Castro An-*

esclusivamente i sardi a ricoprire le cariche ma che, come nel regno d'Aragona dal 1626,⁴⁶ si stabilisca per le nomine agli incarichi civili e religiosi un privilegio dell'alternativa, in base al quale si segua l'alternanza fra naturali e forestieri al momento della decisione.⁴⁷ Proprio la ripetizione della richiesta rivela come i sovrani siano restii ad accoglierla, in quanto i benefici ecclesiastici e gli incarichi amministrativi vanno a costituire un tesoro dal quale essi possono trarre importanti *mercedes* per gratificare i sudditi per loro maggiormente meritevoli.

In due occasioni il Parlamento sottolinea, però, le peculiarità del Regno di Sardegna, rispetto alle altre realtà della Monarchia. Nel 1553, la richiesta di ammettere solo i *naturales* alle nomine ecclesiastiche è giustificata dal fatto che i sacerdoti che vengono da fuori non hanno alcuna capacità di comprendere i fedeli che non parlano che la loro lingua nativa: e questo si rivela un problema insormontabile per l'amministrazione dei sacramenti, primo fra tutti la confessione. L'argomento è ripreso, qualche decennio dopo, nel 1614, durante il Parlamento celebrato da Carlo de Borja, duca di Gandia. I tre Stamenti supplicano sua maestà che «le prelatures del present regne se donen totes a naturals de aquell» e che «sien nomenats y elegit en doctors y jutges de la [...] Real Audiencia y officis del Patrimoin real natural del present regne», non solo perché in questo modo molte persone degne trovino un ruolo adeguato ma anche perché «no tindran la difficultat que tenen los foresters en entendre la lengua sarda en que los demes proces estan

drade conte di Lemos (1653-1656), a c. di P. Cau, P. Sanna, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2022, pp. 1025-1026.

⁴⁶ M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, in «Cuadernos de Historia moderna», 25 (2000), pp. 17-60, p. 25.

⁴⁷ Questo privilegio è, per esempio, in vigore in Sicilia dal 1503, come risulta dai *Capitula Regni Siciliae*, a c. di F.M. Testa, Palermo, excudebat A. Felicella, 1741-43, t. I, p. 537 (ristampa anastatica a c. di A. Romano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999). Nel regno di Napoli tale privilegio riguarda solo 24 vescovadi di regio patronato, come sottolinea M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 9-18 e G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 225-256.

scrits». ⁴⁸ Sicuramente, la richiesta che viene avanzata ha salde radici economiche, in quanto i sudditi sardi premono affinché le rendite dei benefici ecclesiastici e gli emolumenti delle cariche civili non vengano conferiti a forestieri; tuttavia, è significativo che essi sottolineino il problema della comprensione linguistica, in un mondo dove i ceti alti erano plurilingue, ma nei ceti più bassi si conosceva esclusivamente l'idioma locale.

Che a Madrid si fosse consci del problema lo rivela il fatto che al momento della fondazione del tribunale della Reale Udienza, la suprema corte del Regno, il secondo giudice dopo il catalano Francesc Rialp, è il sassarese Salvador Lledó che prende servizio il 1° dicembre 1565 e la cui nomina si deve anche al fatto che egli è in grado di comprendere il sardo, a differenza dei suoi colleghi che provengono dai regni della Corona d'Aragona. ⁴⁹

Il sardo, quindi, che quasi non trova posto nella dialettica parlamentare, continua a essere la lingua maggioritaria e il mondo della politica e dell'esercizio del potere deve obbligatoriamente fare i conti con essa e con un plurilinguismo che, quando la corona di Sardegna passerà sul capo dei Savoia, sarà difficile da cancellare.

⁴⁸ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento di Carlo de Borja duca di Gandia (1614)*, a c. di G. G. Ortu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1995, pp. 434-435.

⁴⁹ Ringrazio Antonello Mattone che mi ha suggerito questo accostamento. Sulla scelta dei giudici per la Reale Udienza, massimo tribunale del Regno di Sardegna, si veda A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in «Studi storici», 42 (2001), 2, pp. 263-335.